



Nell'ultimo mezzo secolo l'aspettativa di vita è cresciuta da 59 a 70 anni, siamo mediamente più sani e più intelligenti, le statistiche dicono che la violenza è diminuita. Eppure continuiamo a pensare che il mondo andrà sempre peggio e che si stava meglio prima. Perché? Secondo uno studio britannico soffriamo di una nuova sindrome psicologica di massa

L'ideologia del declinismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

SE IL 2014 ci era sembrato un anno traumatico, fra guerre, stragi, virus letali e la costante incertezza economica, non si può dire che il 2015 sia cominciato diversamente, con il massacro nella redazione di *Charlie Hebdo* a Parigi e l'Europa sotto la minaccia del terrorismo. Un sondaggio condotto in questi giorni da YouGov in Gran Bretagna fotografa quella che è probabilmente l'opinione dominante: per il 71 per cento degli interpellati il mondo va sempre peggio, soltanto il 5 per cento crede che le cose possano migliorare. Ma uno studio della City University di Londra avverte che non sono necessariamente gli eventi a farci vedere un futuro a tinte fosche: è piuttosto una

condizione umana, quasi una malattia collettiva della psiche. Si chiama "declinismo", è la pessimistica convinzione che il pianeta e i suoi abitanti siano avviati a un inesorabile declino, l'impressione che il domani sia sempre peggiore di oggi e di ieri. Ne soffre la maggior parte delle persone: senza rendersi conto dei progressi medici,

Tra le cause, tendenza a romanticizzare la gioventù e difficoltà ad adeguarsi al nuovo

scientifici, tecnologici e nella qualità della vita per la maggioranza della popolazione mondiale.

Le cause del fenomeno sono molteplici, affermano gli autori della ricerca. Una è la tendenza psicologica a romanticizzare la

gioventù, per cui il passato ci appare più roseo del presente. Un'altra è che quando si chiede a qualcuno di ricordare gli avvenimenti della propria vita, i più ricordano meglio fatti e situazioni che risalgono a quando avevano tra i 10 e i 30 anni. Un terzo fattore è che invecchiando si tende a ricordare meglio le esperienze positive delle negative. Un'altra ragione ancora è la difficoltà e la diffidenza ad adeguarsi alle trasformazioni tecnologiche: «Da ragazzi non avevamo il telefonino e stavamo benissimo lo stesso».

In teoria potrebbe essere che vediamo il mondo in declino perché lo è davvero. Ma un recente programma della Bbc smentisce, dati alla mano, il diffuso stereotipo secondo cui si stava meglio "quando si stava peggio", cioè in un presunto idilliaco, arcaico, passato. Negli ultimi cinquant'anni l'aspettativa di vita mondiale è cresciuta da 59 a 70

anni, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità. Nonostante le efferatezze del Califfato Islamico, le stragi di terrorismo e la cronaca nera continuano a riempire le pagine dei giornali, oggi viviamo nell'era meno violenta della storia umana, come dimostra un docente di Harvard, il professor Steven Pinker, nel saggio *Il declino della violenza*: ci siamo dimenticati di come il mondo fosse un mattatoio in cui ci si menava e ammazzava quotidianamente, senza che il sangue facesse nemmeno notizia. Altre statistiche indicano che siamo mediamente più sani e più intelligenti di prima; e quando mostrano apparentemente il contrario, per esempio il fatto che i malati di depressione sono cresciuti del 4 per cento in vent'anni, in realtà significa che abbiamo una migliore comprensione della salute mentale, grazie a una maggiore capacità diagnostica, che promette migliori cure.

Il declinismo chiesi avvertire nell'aria in questo inizio 2015, in effetti, è una malattia ricorrente. Nel Regno Unito se ne sente parlare ininterrottamente dal 1870, quando l'Impero britannico raggiunse l'apogeo: da allora non ha fatto che restringersi, tra decolonizzazione e ascesa di un'altra superpotenza destinata ad eclissarlo, gli Stati Uniti. Quanto all'America, di ondate di declinismo ne ha già attraversate cinque, a partire dalla Grande depressione degli anni trenta del secolo scorso (diventato, a dispetto dei pessimisti, il "Secolo Americano"), passando per "l'umiliazione dello Sputnik", quando nel 1957 i russi furono i primi a mettere un cosmonauta in orbita e parve che avrebbero vinto la corsa nello spazio (si sa poi chi è arrivato sulla luna), la sconfitta in Vietnam, il "malaise speech" di Jimmy Carter sul "malessere" degli Usa, fino al grande crash finanziario del 2008.

L'inutile fatica di migliorare il passato invece del futuro

GABRIELE ROMAGNOLI

LDECLINISMO è un'ideologia diffusa, una delle ultime. Contrariamente a quel che pensano i suoi detrattori, pur avendo a che fare con la nostalgia e la presbiopia, non è una malattia senile: può colpire a qualunque stadio della vita, giacché anche un trentenne può convincersi che l'età dell'oro sia già trascorsa, il grande avvenire dietro le spalle, oggi sia peggiore di ieri e non meglio di domani. Non si tratta di pessimismo: quello richiede argomenti, analisi, proiezioni. È piuttosto una sensazione che si consolida attraverso un borbottio di massa, priva di logica al punto da generare l'affermazione: stavamo meglio quando stavamo peggio. Un'illusione, neppure ottica, proveniente da un'occhiata distratta nel retrovisore:

guarda che cosa ci lasciamo oltre la curva. Che cosa? Mah, da qua non si vede più, e comunque era splendido. Più che di sfiducia nel futuro, si tratta di fiducia ex post nel passato: per dare un senso a quel che è stato, giustificare un percorso, una speranza sfiorita. C'è chi rivaluta storicamente la lira (moneta con cui facevamo i pezzenti in tutta Europa), chi rimpiange la coppa dei campioni (sbagliavi la prima con l'Anderlecht ed eri fuori) e perfino chi, alla vigilia della battaglia per il Quirinale, invoca i soavi democristiani (ma te lo ricordi bene Cossiga?).

Quando vivevo al Cairo e ne constatavo quotidianamente l'inarrestabile decadenza, capitava di parlare con qualcuno del luogo che scuoteva la testa: «Eh, avresti dovuto vederla vent'anni fa». Poi dicevi a un altro: «Certo che oggi la città è malmessa, ma vent'anni fa doveva essere diversa...». E quello: «Vent'anni fa era così, identica. Trent'anni fa si diceva un'altra storia!». Di lì ancora indietro, a balzi di decenni, fino a una gloria supposta, le cui testimonianze non risiedevano in memoria alcuna, ma in papiri tarlati dal tempo.

Nel testo della canzone *Sunscreen* (in origine un discorso per una cerimonia di laurea) si sostiene: «Accetta alcune verità indiscutibili: i prezzi aumenteranno, i politici faranno i donnaioli, anche tu invecchierai. E quando accadrà ti convincerai che quand'eri giovane i prezzi fossero ragionevoli, i politici integerrimi e i giovani rispettassero i vecchi». Il declinismo non è altro che un ritornello, la strofa centrale di un tormentone estivo, di quelli che ripetono all'infinito una serie di luoghi comuni divenuti incontestabili per pigrizia mentale condivisa: il primo amore è indimenticabile, la gioventù è la parte più felice della vita e non ci sono più gli attori di una volta. Il tempo che passa offende il nostro corpo costringendoci a tagliandi, riparazioni, sostituzioni. Anche la nostra mente riallinea, reinterpreta, resetta. Il malessere individuale diventa universale. Allo stato del fegato si fa corrispondere quello dell'Occidente: vent'anni fa bevevamo allegramente e la libertà non era minacciata. Davvero? Beh, no: vent'anni fa era uguale, ma trent'anni fa, allora sì che era diverso. I prezzi non sono mai stati bassi, i politici (con rare eccezioni) mai integerrimi, c'è sempre stato qualcuno che voleva prendersi la libertà altrui, in nome e per conto di qualche idea più o meno bizzarra o profana e al varco del tempo sono sempre state in agguato cirrosi e altri inconvenienti. Eppure tre quarti di noi sono declinisti ortodossi: sicuri che ci sia stato un meglio. È una forma di resa, totale e deleteria. Un'anestesia generalizzata a cui sono stati sottoposti per ipnosi, battage propagandistico, cattive letture. È davvero tremendo smettere di darsi da fare per migliorare il futuro e impegnarsi per migliorare il passato.

**IL
COM
MEN
TO**



Dal 1987 a oggi le librerie si sono riempite di volumi sul declino dell'impero americano, da *Ascesa e declino delle grandi potenze* di Paul Kennedy, a *La fine dell'era americana* di Charles Kupchan, a *L'era post-americana* di Fareed Zakaria, che si concludeva con questo deprimente messaggio: «La magia è finita, le cose non andranno mai più bene come prima». E poiché l'America è stata l'identità e il traino dell'intero Occidente, il declino americano viene vissuto come declino universale, o almeno occidentale.

Il che naturalmente è esatto, come testimonia l'ascesa economica di Cina, India e altri paesi emergenti. Ma se YouGov, anziché in Gran Bretagna, avesse condotto il sondaggio su "il mondo va meglio o peggio" in Cina, dove il consumo annuale di carne nell'ultimo mezzo secolo è cresciuto da 1 a 40 chilogrammi per abitante, è verosimile che avreb-

be ottenuto risultati differenti. E nonostante il declinismo con cui viene etichettata l'America di Obama, peraltro protagonista di una ripresa economica che fa invidia all'Europa, un ulteriore saggio sulla questione, *That Used to Be Us: How America Fell Behind in the World It Invented and How We Can Come Back*, del columnist del *New York Times*

Thomas Friedman e del politologo di Harvard Michael Mandelbaum, offre comunque speranze per prolungare il sogno americano nel ventunesimo secolo.

Se il mondo ci appare in declino, insomma, è perché siamo vittime di una sindrome psicologica di massa, come notano gli studiosi della City University, non perché declini sul serio. «L'epoca

dell'individualismo, della democrazia liberale e dell'umanesimo volge al termine», ammoniva all'inizio del Novecento il filosofo tedesco Oswald Spengler, ma poi fascismo e nazismo fecero posto a un'era di pace e benessere come l'Occidente non ne ha mai conosciute. Oltretutto, la massima "non c'è limite al peggio" deriva da un aneddoto (la vecchia sira-

Un altro fattore è che invecchiando si tende a ricordare meglio le esperienze positive

cusana e il tiranno Dionigi) dello storico romano Valerio Massimo, nel Primo secolo dopo Cristo: e un po' di strada, da allora, ne abbiamo fatta. Non sembra ancora arrivato il momento di dire: fermate il mondo, voglio scendere.